

Breve storia del Judo

di LIVIO TOSCHI



Roma, 2009

Grafica: LT

In copertina: *Stemma della FILG (1927)*

* Quando possibile, i nomi cinesi sono indicati nella doppia trascrizione dei sistemi Wade-Giles e Pinyin, quest'ultimo adottato dalla Cina popolare. Esempio: *kung-fu / gongfu*.



Breve storia del Judo

di LIVIO TOSCHI

*Il Judo ha la natura dell'acqua.
Eccola, turbinante nelle cascate del Niagara,
calma nella superficie di un lago,
minacciosa in un torrente
o dissetante in una fresca sorgente scoperta un giorno d'estate.
Questo è il principio del Judo.*

GUNJI KOIZUMI

L'origine delle arti marziali si perde nella notte dei tempi, ma il loro sensazionale sviluppo in Asia fu possibile grazie alla fusione con i principi del buddismo indiano e del taoismo cinese. Il Giappone ha fatto proprie, sviluppato e rielaborato le arti marziali cinesi fino a trasformarle in arti marziali nipponiche e come tali le ha esportate in tutto il mondo.

Bodhidharma, l'«Illuminato»

Il monaco indiano **Bodhidharma** (Ta-Mo / Damo* in cinese, Daruma in giapponese), figlio del re Suganda di Madras e discepolo di Prajnatarā, divenne il 28° patriarca buddista della scuola *Mahayana* (la dottrina del «grande veicolo»). Intorno al 515 d.C. andò in Cina e fu ricevuto a Nan-jing dall'imperatore Wu-Di. Deluso dal buddismo cinese, dopo un lungo peregrinare giunse nel monastero di Shao-lin (Sil-lum in cantonese, Sho-rin in giapponese), che significa «giovane foresta». Il monastero era stato costruito nel 495 d.C. ai piedi del monte Song, nella provincia di Henan, dall'imperatore Wen per ospitare il monaco Ba-Tuo della scuola *Hinayana* («piccolo veicolo»).

La tradizione vuole che a Shaolin Bodhidharma abbia fondato una scuola impostata sulla meditazione: *dhyana* in sanscrito, *chan* in cinese, *zen* in giapponese (ma è probabile che la scuola si debba a Hui-Neng, 6° patriarca dopo Bodhidharma). Convinto che corpo e spirito fossero indivisibili, insegnò inoltre ai monaci degli esercizi di respirazione (*chi kung*) e di ginnastica per fortificare il loro fisico, messo a dura prova da pesanti sedute meditative. Il suo metodo fu definito *shi-pa-Lo-han-sho* / *shiba Lohan shou*, ossia «i diciotto movimenti delle mani dei discepoli di Buddha». Il buddismo zen invita a liberare la mente dalle proprie convinzioni (*mu-shin* = «mente vuota») allo scopo di raggiungere il *satori* («illuminazione»).

Secondo la leggenda, poiché in India aveva fatto parte della casta dei guerrieri *ksatriya*, insegnò anche delle tecniche di combattimento a mani nude, che col tempo furono arricchite e perfezionate grazie al contributo di altri monaci e di esperti di arti marziali che si recavano a Shaolin attratti dalla crescente fama del luogo. Per Bodhidharma le arti marziali (*wu-shu*, ossia «arte della guerra»; in giapponese *bu-jitsu*; in Occidente più noto come *kung-fu* / *gongfu*) servivano indubbiamente a rafforzare il corpo e a mantenerlo sano, pronto a difendersi da eventuali attacchi, ma contribuivano soprattutto al perfezionamento spirituale del praticante. *Wu-de* costituiva la virtù marziale.



Bodhidharma (Daruma / Ta-mo)

Quella di Bodhidharma che insegna arti marziali ai monaci è solo una leggenda, visto che le arti marziali si praticavano molti secoli prima che lui giungesse in Cina, ma potrebbe così interpretarsi: l'avvento del buddismo, assai popolare, fornì alle discipline di combattimento il necessario substrato morale, giustificandone la pratica, che altrimenti sarebbe degenerata nell'egoismo e nella violenza (C. BARIOLI).

Neijia e Waijia

I tanti metodi di combattimento nati a Shaolin si sono sviluppati lungo due direttrici. La prima prende il nome di *nei-chia* / *neijia*, stili “interni” o “morbidi” di combattimento, che privilegia gli aspetti filosofici e metafisici e comprende tre stili principali: *tai-chi-chuan* / *taijiquan* («pugno della suprema vetta»), *pa-kua* / *bagua* («otto trigrammi») e *hsing-i* / *xingyi* («mente e corpo»). La base spirituale dei tre stili è costituita dall'*I-Ching* / *Yijing*, il *Libro dei Mutamenti*. Questi stili morbidi sviluppano il concetto taoista del *wu-wei*, che viene solitamente tradotto «non azione», ma sarebbe meglio dire «non ingerenza». In sostanza è la capacità di dominare le circostanze senza opporvisi, che consente di sconfiggere un avversario cedendo apparentemente al suo assalto per neutralizzarlo con movimenti per lo più circolari, rivolgendo quindi contro di lui la sua stessa forza. Nel XIII secolo l'eremita taoista Chang Sanfeng concentrò l'attenzione sull'energia interiore (*chi* in Cina, *ki* in Giappone, *prana* in India), che può manifestarsi all'esterno con incredibile potenza anche nelle persone meno prestanti. Nessuno meglio del piccolo maestro Ueshiba ha saputo in tempi recenti esprimere la potenza del *ki*.

La seconda direttrice è la *wai-chia* / *waijia*, stili “esterni” o “duri” di combattimento, che si fonda sull'uso della forza in linea retta, dopo eventuali parate. Con il passare dei secoli gli stili esterni del nord (*bei-chuan*) si differenziarono da quelli del sud (*nan-chuan*), sia per la diversa costituzione fisica degli abitanti sia per il diverso stato dei luoghi. In sintesi possiamo dire che al nord si predilessero i movimenti lunghi e aggraziati, con calci alti, al sud i movimenti brevi e potenti, con calci bassi o pugni. Da qui il detto: «Bei tui, nan chuan» («Al nord le gambe, al sud le braccia», ovvero «Calci nel nord, pugni nel sud»), che sintetizzava la caratteristica più appariscente delle due tradizioni.

Gli stili duri sono collegati al monastero di Shaolin, gli stili morbidi ai templi taoisti. Il più importante tempio taoista fu quello posto sul monte Wu-Tang / Wudang, nella provincia di Hopei. È celebre il detto: «Bei song Shaolin, nan zun Wudang» («Nel nord si stima Shaolin, nel sud è altamente considerato Wudang»). Gli stili morbidi, proprio per l'influenza del taoismo, mostrano un legame più profondo con il mondo della natura.

Questo dualismo tra stili duri e morbidi, pur evidente, non ha tuttavia confini rigidi: qualcosa degli uni confluisce sempre negli altri. Gli stili esteriori, più facili da comprendere e quindi meglio utilizzabili nella realtà del combattimento, ebbero maggiore popolarità e furono esportati in Corea e ad Okinawa, mentre gli stili interiori rimasero a lungo circoscritti agli strati superiori della società cinese. Gli stili duri in Corea generarono il *taekwondo*, ad Okinawa il *karate*, diffuso in Giappone da **Gichin Funakoshi** (1868-1957); gli stili morbidi in Giappone generarono il *jujitsu*, da cui sono derivati il judo di **Ji-goro Kano** (1860-1938) e l'*aikido* di **Morihei Ueshiba** (1883-1969).

Attraverso i secoli centinaia di “stili esterni” e decine di “interni” si sono formati, mescolati e sovrapposti. La storia del *kung-fu*, come tutta la storia del pensiero cinese, è talmente complessa da scoraggiare un maggior approfondimento.



Scuola Hua To: la tigre

Jujitsu

La più nota leggenda sulle origini del *jujitsu*, o «arte della flessibilità», racconta che intorno alla metà del '500 un medico di Nagasaki, Shirobei Akiyama, si recò in Cina per approfondire le sue cognizioni sull'agopuntura e sui metodi di rianimazione (*kappo*), che presupponevano una perfetta conoscenza dei punti vitali del corpo umano. Akiyama, uomo di multiforme ingegno, approfittò del soggiorno nel continente per studiare anche il taoismo e le arti marziali cinesi. Tornato in patria, durante un periodo di meditazione notò che i rami più robusti degli alberi

si spezzavano sotto il peso della neve, mentre quelli di un salice si piegavano flessuosi fino a scrollarsi del peso, per riprendere poi la posizione senza aver subito danni. Applicando alle tecniche di lotta apprese in Cina le considerazioni maturate sulla cedevolezza o «non resistenza», fondò la scuola *yoshin* (del «cuore di salice»).

Va evidenziato che il taoismo (*tao / dao* in cinese, *do* in giapponese, significano «Via spirituale»), si fonda sui principi complementari *yin* e *yang*: nessuno dei due può esistere senza l'altro. Nel mondo tutto è in perpetua mutazione tra questi due poli attraverso combinazioni dinamiche. Lo *yang* rappresenta la durezza e l'attacco, lo *yin* la morbidezza e la difesa. Le due forze inseparabili *yin-yang* sono raffigurate con il simbolo di due pesci gemelli che formano un cerchio: un pesce è nero con un occhio bianco e un pesce è bianco con un occhio nero, per significare che non vi è nulla di assoluto.

Dal *Tao-tê-ching / Daodejing*, il testo cinese a lungo attribuito a Lao Tzu / Laozi (VI secolo a.C.), mi preme citare alcune massime di grande importanza per il nostro studio:



Lao-Tzu

«Il più cedevole nel mondo / Vince il più duro».

«L'uomo nasce debole e delicato / Muore rigido e duro [...] / Così: rigido e robusto sono i modi della morte / Debole e flessibile sono i modi della vita».

«La massima del buon combattente è: / Assecondare per mantenere l'iniziativa [...] / Vince colui che lascia».

Le molte scuole di jujitsu, pur con diverse sfumature, fecero proprio questo fondamentale concetto, che rivoluzionò la maniera di lottare: la morbidezza può vincere la forza (*ju-no-seigoo*). Va inoltre sottolineato che «ai livelli più alti delle arti marziali, il punto importante di tutte queste strategie sta nello sviluppare una sensibilità intuitiva verso le leggi dell'universo. Lo scopo più profondo non è semplicemente sconfiggere gli avversari, ma giungere al “modo” (*Do* o *Tao*), che è il modo in cui funziona l'universo» (P. PAYNE).

* * *

Il jujitsu si sviluppò sotto nomi diversi a seconda del gruppo di tecniche che si preferiva approfondire (proiezioni, immobilizzazioni, percussioni, ecc.), raggiungendo il massimo splendore durante il lungo periodo di pace instaurato da Ieyasu Tokugawa dopo la battaglia di Sekigahara (1600), la sua autoproclamazione a Shogun (1603) e la conquista del castello di Osaka (1615). La fine delle guerre civili che avevano insanguinato il Giappone dal XII secolo, interrotte soltanto per respingere le invasioni mongole di Kublai Khan nel 1274 e 1281 [si parlò allora per la prima volta di «kami-kaze» o «vento divino»], lasciò disoccupati migliaia di *samurai*, che divennero perciò *ronin* («uomini onda», ossia guerrieri senza padrone). Molti di loro pensarono quindi di mettere a frutto quanto avevano appreso sui campi di battaglia, raccogliendo e perfezionando le tecniche di combattimento senz'armi ereditate dal passato. Mentre in precedenza esistevano solo scuole private ad uso dei grandi clan, ognuno dei quali elaborava e tramandava al suo interno colpi di particolare efficacia, sorsero allora scuole di arti marziali aperte a tutti. L'uso strategico del corpo umano raggiunse livelli sbalorditivi di efficienza, ma contemporaneamente il *bu-jitsu* (le arti marziali) si trasformò in *bu-do*: tramite l'addestramento marziale si tendeva a raggiungere anche un perfezionamento spirituale.

Due secoli e mezzo di pace durante lo shogunato Tokugawa (Edo ne era la sede, mentre la capitale risiedeva a Kyoto) furono possibili grazie ad una società rigidamente stratificata e ad un rigoroso controllo verticistico che tendeva al mantenimento dell'ordine. Divennero difficoltosi i contatti all'interno e furono decisamente vietati quelli con l'esterno, pena la morte, relegando il paese fuori dalla storia. Intorno alla metà del XIX secolo, però, alla ricerca di nuovi mercati commerciali, le grandi potenze decisero di porre fine all'isolamento nipponico. L'8 luglio 1853 il commodoro statunitense Matthew Calbraith Perry giunse nella baia di Uraga con le sue celebri quattro «navi nere», chiedendo a nome del presidente Fillmore



La statua di Jigoro Kano al Kodokan

l'apertura del Giappone al mondo occidentale. In seguito ai temporeggiamenti nipponici, Perry tornò nel febbraio 1854 con otto navi, facendo chiaramente intendere che non avrebbe tollerato un rifiuto.

Al trattato di Kanagawa con gli USA seguirono ben presto quelli con Gran Bretagna e Russia, gettando nello sconforto quanti avrebbero preferito morire combattendo contro un nemico meglio armato che sottostare ad un umiliante cedimento. I contrasti tra i “falchi” e le “colombe” si acuirono via via fino a spaccare in due il paese. Il periodo compreso tra il 1853 e il 1868 è noto con il nome di *bakumatsu* («declino del *bakufu*»), poiché lo Shogun si era rivelato incapace di difendere l'onore del paese contro i “barbari”. Ne conseguì inevitabilmente una sanguinosa reazione a catena, culminata nel 1868 con la fine del *bakufu* (shogunato) Tokugawa e con la «restaurazione Meiji»: dopo sette secoli il potere politico dalle mani dello *shogun* tornava in quelle dell'imperatore. Il giovane Mutsu-hito, 122° esponente della dinastia, trasferì la capitale da Kyoto (Heian-kyo) a Edo, che chiamò Tokyo, ossia «capitale dell'est», inaugurando l'era Meiji, di «governo illuminato».

Nei primi anni dell'era Meiji (1868-1912), sotto l'infatuazione per la civiltà e i costumi occidentali, il *budo* subì una rapida decadenza (anche per

l'enorme diffusione delle armi da fuoco) e non pochi esperti, rimasti senza allievi, per sopravvivere in una società profondamente mutata dovettero esibirsi a pagamento in squallidi locali o finirono nella malavita. I Maestri non tramandavano più il loro sapere, portandosi nella tomba i segreti del *ryu* («scuola»): un grande patrimonio di nobili tradizioni stava per scomparire. Questo era il triste spettacolo che apparve a **Jigoro Kano**.

Jigoro Kano, padre del Judo

Nacque a Mikage presso Kobe, il 28 ottobre 1860. Dopo la morte della madre, la famiglia si trasferì a Tokyo, dove il giovane ottenne il diploma alla scuola di lingue straniere. D'intelligenza vivissima, ma di gracile costituzione, subiva la prepotenza dei compagni, dai quali avrebbe voluto difendersi praticando il *jujitsu*. Poiché la disciplina era screditata e ritenuta troppo violenta, Kano dovette momentaneamente rinunciare, dedicandosi alla ginnastica e al baseball per irrobustire il proprio fisico.

Nel 1877, entrato all'Accademia Kaisei (poi Università) di Tokyo, poté finalmente avvicinarsi al *jujitsu*, cui si applicò con passione, impegnandosi in duri allenamenti (sempre ricoperto di unguenti per medicare le numerose piaghe, era soprannominato «il profumato»). Fu allievo di Hachinosuke Fukuda e Masatomo Iso, del *Tenshin-shin'yo-ryu*, dai quali apprese in particolare le tecniche di controllo (*katame-waza*) e di percussione (*ate-mi-waza*), venendo in possesso dei *densho* (libri segreti) della scuola dopo la loro morte. Conobbe quindi Tsunetoshi Iikubo, esperto del Kito-ryu, da cui apprese soprattutto le tecniche di proiezione (*nage-waza*) e di combattimento con l'armatura (*yoroi-gumi-uchi*). Mentre progrediva con sorprendente facilità, penetrando i segreti dei diversi stili, nel 1881 ottenne la laurea in lettere e cominciò ad insegnare al Gakushuin (Scuola dei Nobili).

Nel 1882 Kano aprì una palestra di appena 12 materassine (*tatami*) nel tempio di Eisho a Shitaya, radunandovi i primi allievi: nasceva così il **Kodokan** («luogo per studiare la Via»), dove il giovane professore elaborò una sintesi di varie scuole di *jujitsu*. Il nuovo stile di lotta, non più soltanto un'arte di combattimento, ma destinato alla divulgazione quale forma educativa del corpo e dello spirito, venne chiamato **judo** («Via dell'adattabilità»): come precisò Kano nel 1922, si fondava sul miglior uso dell'energia (*seiryoku-zen-yo*) allo scopo di perfezionare se stessi e contribuire alla prosperità del mondo intero (*ji-ta-kyoei*). In sostanza Kano perseguiva una sintesi equilibrata fra *bun* (virtù civile) e *bu* (virtù militare).

Il Kodokan, con un occhio alla tradizione e l'altro al futuro, in breve acquistò grande prestigio, anche grazie alle importanti vittorie riportate su diverse scuole di *jujitsu*. Cambiò più volte sede nei primi anni, passando da 9 allievi nel 1882 a 98 nel 1886 (tra i più famosi ricordo Saigo, Yokoyama e Yamashita), mentre il *dojo* raggiunse i 40 *tatami*. Nel 1886, dopo il clamoroso successo sulla scuola del celebre Maestro

Hikosuke Totsuka (il Kodokan riportò 13 vittorie e 2 pareggi su 15 incontri), Kano ottenne l'incarico d'insegnare il judo alla polizia di Tokyo. Eliminati gli aspetti più violenti della disciplina marziale, il judo entrò perfino nei programmi scolastici: fu un risultato senza precedenti, dovuto alle grandissime capacità pedagogiche di Kano.

Una delle sue massime preferite, secondo John Stevens, era: «Niente sotto il cielo è più importante dell'educazione: l'insegnamento di una persona virtuosa può influire su molte altre; ciò che è stato ben assimilato da una generazione può essere trasmesso ad altre cento».

Kano ricevette significativi riconoscimenti. È bene ricordare che fu un personaggio di rilievo non solo nello sport giapponese: fin dal 1909 rappresentava il Giappone nel CIO e nel 1911 fondò il Comitato olimpico nipponico, di cui fu presidente fino al 1921. Rettore del Collegio dei Pari, direttore della Scuola Normale Superiore, addetto alla Casa Imperiale, segretario del Ministero dell'Educazione Nazionale, direttore dell'Educazione Primaria, senatore, ecc.

Nel 1895 Kano elaborò con i suoi allievi migliori il primo *go-kyo* («cinque principi»), o metodo d'insegnamento; nel 1906 riunì a Kyoto i rappresentanti delle varie scuole per delineare i primi *kata* («modelli» delle tecniche di lotta); nel 1921 presentò il nuovo *go-kyo*, tuttora invariato; nel 1922 diede vita al *Kodokan-bunka-kai*, l'Associazione Culturale del Kodokan.

Il Jujitsu in Occidente

Lontano dal Giappone, nonostante i viaggi e le dimostrazioni di Kano (la prima si svolse a Marsiglia nel 1889), si diffuse soprattutto il jujitsu, che aveva tratto nuovi stimoli dalla rivalità con il Kodokan. I maestri di jujitsu, infatti, costretti a subire la crescente popolarità del judo in patria, trovavano un fertile terreno d'insegnamento all'estero. Vediamo dunque quali furono i pionieri del jujitsu in Occidente.

Già dal 1901 si trovavano a Londra i maestri giapponesi Raku Uyenishi e Yukio Tani, che insegnarono i rudimenti del jujitsu al campione svizzero di lotta libera Armand Cherpillod, cui si deve il primo manuale in lingua francese (tradotto in italiano nel 1906). Nel 1905 Uyenishi aprì una palestra a Londra e Cherpillod diede lezioni ad ufficiali di marina durante un corso a Portsmouth. Risale comunque al 1918 l'avvenimento più importante, ossia la costituzione del Budokwai per opera di Gunji Koizumi.

A Parigi, dopo una lunga campagna di stampa, il 26 ottobre 1905 s'incontrarono in un combattimento divenuto famoso Ernest Régnier (Ré-Nié) e Georges Dubois, valente pugile, schermitore e pesista. Ré-Nié, esperto di jujitsu, ebbe la meglio sul più pesante rivale in appena 26 secondi con una leva articolare. Sul finire del 1905 giunsero a Parigi Tani e Katsukuma Higashi, proveniente dagli Stati Uniti (dove aveva scritto con Hancock un libro sul «metodo Kano»): in dicembre i due disputarono un interessante incontro all'ippodromo Bostock.

Nel 1906, a Berlino, Erich Rahn apriva la prima palestra di jujitsu in Germania, venendo ben presto incaricato d'impartire lezioni alla Polizia berlinese e all'Istituto Sportivo Militare.

Grazie anche ai numerosi libri di Irving Hancock, fin dai primi anni del secolo gli USA si appassionarono al jujitsu (nel 1905 veniva insegnato all'Accademia Navale di Annapolis). Hancock stesso, allievo del maestro Inouye, lo praticò con discreti risultati. Per diffondere il «metodo Kano» soggiornò in America dal 1902 al 1907 il grande Yoshiaki Yamashita (nel 1935 ottenne il 10° dan), che ebbe tra i suoi allievi il presidente Theodore Roosevelt, graduato cintura marrone dopo tre anni di proficue lezioni impartitegli alla Casa Bianca. Una prova dell'interesse statunitense per il jujitsu è la sua inclusione nel programma delle Olimpiadi da disputarsi a Chicago nel 1904 (poi assegnate a Saint Louis).

Anche in Italia, dove imperava la lotta greco-romana, non mancò qualche sporadica dimostrazione. Tra il dicembre 1905 ed il marzo 1906 si disputò il Trofeo Florio di lotta, articolato in tre prove, che ebbero luogo a Palermo, Napoli e Roma. In tutte e tre le città il pubblico poté assistere anche a sfide di jujitsu tra lo statunitense Witzler e alcuni partecipanti al



Ré-Nié (prof. Regnier)

Trofeo. A Roma le gare si svolsero al teatro Adriano: Witzler rinnovò la sua sfida, sconfiggendo prima il tedesco Schakmann e poi il senegalese Amalhou, ma arrendendosi al fortissimo Raoul le Boucher. Stesso copione nell'aprile 1906 al teatro Verdi di Firenze. Sempre nell'aprile 1906 tre maestri giapponesi di passaggio a Roma si esibirono al Club Atletico Romano e uno di loro si trattenne per qualche tempo nella capitale, impartendo lezioni ai soci del club.

La Marina italiana scopre la "lotta giapponese"

I numerosi contatti stabiliti tra i marinai italiani e quelli nipponici, consolidati al tempo della rivolta cinese dei Boxer (1900), favorirono la diffusione delle tecniche di jujitsu anche tra i nostri soldati, incuriositi ed affascinati dal modo particolare di combattere all'arma bianca o a mani nude: i guerrieri del Mikado, presi singolarmente, erano senza dubbio i migliori mai visti. L'esaltante vittoria giapponese sulla Russia (1904-1905), che faceva seguito alla conquista della Corea del Sud, accrebbe l'ammirazione per quel popolo: uscito da un interminabile medioevo feudale solo nella seconda metà dell'Ottocento, in pochi lustri aveva saputo conquistarsi un posto di primo piano tra le grandi potenze. E nel mondo si cominciò a parlare degli invincibili samurai e del loro codice d'onore, il *bushido* («Via del guerriero»), che Inazo Nitobe descrisse con efficacia in un libro divenuto ben presto famoso e tradotto per la prima volta in italiano nel 1917.

Domata la rivolta xenofoba dei Boxer, l'Italia ottenne una concessione a Tientsin, allargando così i propri interessi in Estremo Oriente. Gli entusiastici commenti di civili e militari sulle virtù della lotta giapponese, soprattutto in vista di un suo impiego bellico, convinsero il Ministro della Marina Carlo Mirabello ad organizzare un corso sperimentale. Ordinò quindi al capitano di vascello Carlo Maria Novellis di assumere un istruttore di jujitsu a bordo dell'incrociatore Marco Polo, che stazionava nelle acque della Cina, firmando così l'atto di nascita della lotta giapponese in Italia.

Dopo molte ricerche Novellis trovò a Shanghai un insegnante che godeva la fiducia del console nipponico. Il 24 luglio 1906 venne pertanto stipulato un contratto di quattro mesi, tempo che il maestro giudicava «necessario e sufficiente per portare gli allievi ad un grado di capacità tale da renderli abili ad insegnare alla loro volta». Il corso si sarebbe svolto a bordo e al termine gli allievi migliori avrebbero sostenuto gli esami al Kodokan. In ottobre, infatti, i nostri baldi marinai si sottoposero agli esami, ma il risultato fu decisamente negativo. La colpa era del maestro, commentarono al Kodokan: «Pur essendo abbastanza abile, non poteva insegnare ai suoi allievi più di quanto sapesse», cioè non molto, e quindi non aveva mentito assicurando «che in quattro mesi avrebbe portato gli allievi alla sua altezza». Si risolse dunque con una beffa la prima esperienza del judo italiano.

Per evitare altre spiacevoli sorprese, il povero Novellis pensò allora di assumere un insegnante del Kodokan, ma Mirabello (purtroppo!) non diede il suo assenso. Il 31 dicembre 1906 giunse a Shanghai l'incrociatore Vesuvio e Novellis cedette il comando delle operazioni in Estremo Oriente al capitano di vascello barone Eugenio Bollati di Saint Pierre. Questi fece imbarcare dal Marco Polo due marinai ormai abili

nella lotta giapponese: uno di loro, il timoniere brindisino Luigi Moscardelli, nell'aprile 1907 ottenne a Tokyo «il diploma di abilitazione all'insegnamento». In settembre a bordo del Vesuvio si disputarono le gare semestrali imposte dal Ministero della Marina per mantenere in allenamento gli equipaggi: la gara di jujitsu fu vinta dal sottocapo cannoniere Raffaele Piazzolla di Trani sul cannoniere scelto Carlo Oletti, diciannovenne torinese destinato a lasciare un segno profondo nella storia della disciplina in Italia.

Le lezioni di jujitsu sul Vesuvio furono dunque impartite da un nostro marinaio, magari capace, che aveva però soltanto pochi mesi di esperienza, per di più fatta con un mediocre insegnante giapponese. Attingendo solo saltuariamente alle fonti dell'«arte gentile», finimmo per confondere il judo con il jujitsu, dando vita a una disciplina «autarchica» ben diversa da quella del Kodokan. Tradendone completamente lo spirito, nel nostro paese il *jujitsu-judo* fu praticato usando molto più la forza della cedevolezza (*ju*), trascurando completamente la ricerca della «Via»



Allenamenti sulla nave Vesuvio

(do). A riprova della confusione che regnava intorno alla disciplina basti pensare che nel 1926 il termine *judo* in Italia veniva ancora tradotto «rompi muscoli»! Persino dal già citato Oletti, che si vantava di averne appreso «tutti i segreti» e di essere perciò «padrone di tale metodo».

La “lotta giapponese” in Italia

La prima dimostrazione di jujitsu fatta da italiani si svolse a Roma il 30 maggio 1908 durante le feste organizzate dalla Società nazionale per il movimento dei forestieri e dall'Istituto nazionale per l'incremento dell'educazione fisica. Nell'incantevole scenario di villa Corsini, alle pendici del Gianicolo, «due abilissimi sottufficiali di marina diedero una dimostrazione della teoria e della pratica della lotta giapponese». Pochi giorni dopo, evidentemente incuriosito, Vittorio Emanuele III volle che l'esibizione fosse ripetuta nei giardini del Quirinale.

Nel giugno 1909, durante la seconda festa sportiva organizzata a Roma dall'INIEF, all'Arena Nazionale si svolse una nuova dimostrazione di jujitsu. Presentati dal 2° capo torpediniere Vegliante, si esibirono il capo timoniere Giuseppe Guzzardi e il capo cannoniere Romolo Scarinei (Vegliante e Guzzardi erano gli stessi del 1908 a villa Corsini). La manifestazione questa volta ebbe però minore risonanza.

Nonostante il buon esordio, il cammino del jujitsu fu lento e difficile. Infatti, se si eccettua qualche articolo o conferenza, una timida proposta dell'INIEF e i generosi ma vani tentativi del lottatore bresciano Cristini, della «Via dell'adattabilità» non si parlò davvero molto in Italia.

Risale al 1911 il primo libro italiano che si occupò, per quanto sommariamente, di jujitsu: *Pugilato e Lotta libera per la difesa personale*, edito da Ulrico Hoepli. Ma l'autore, il giornalista sportivo Alberto Cougnet, si limitava a riportare ampi brani della già citata opera di Cherpillod. Appena un anno dopo, Cougnet volle tornare sull'argomento, dedicando ampio spazio alla lotta giapponese nel suo libro *Le lotte libere moderne*, ancora nelle edizioni Hoepli.

Quale “contorno” al Torneo delle Nazioni di lotta, disputato al teatro Eden di Milano dal 16 gennaio al 15 febbraio 1911, il giapponese Akitaro Ono sostenne svariati combattimenti di jujitsu, promettendo 200 lire di premio a chi avesse saputo resistergli per due minuti: è ovvio che vinse sempre e con estrema facilità. Ma tra i suoi avversari il già citato Umberto Cristini dimostrò «inconfutabilmente di essere uno specialista finissimo dell'arte nipponica della difesa personale», tanto che pochi giorni dopo il loro incontro, Ono e Cristini furono invitati ad una nuova esibizione.

Dal 1° marzo 1911 i milanesi poterono assistere per alcuni giorni agli incontri di *sumo*, *gominuki* e *jujitsu* disputati al Trianon da 24 atleti nipponici, che vennero anche al teatro Apollo di Roma dall'11 al 20 marzo. Commentava Cougnet: «Sono esibizioni d'una straordinaria suggestività e che dimostrano una tecnica ed un'abilità molto superiore a quella della greco-romana, cristallizzatasi, da due millenni, in formule combattive ed estetiche, ma di poca o nulla praticità come difesa personale». Il 9 marzo al Trianon il solito Cristini resisté ben otto minuti all'esperto Atagawa. Di Cristini vanno ricordate anche le sfide milanesi con i lottatori professionisti Ambrogio Andreoli (al teatro Lirico) e Giovanni Raicevich (al Trianon) nel tentativo di dimostrare la superiorità del jujitsu sulla lotta greco-romana. Poi, complice la guerra, per molti anni sulla lotta giapponese calò il silenzio. E un totale disinteresse mostrò la Federazione Atletica Italiana, che allora si occupava di lotta greco-romana, pugilato e sollevamento pesi, ma non voleva sentir parlare di lotta libera, soprattutto di *catch* o jujitsu.

Il lavoro compiuto non fu comunque inutile: secondo il maestro Betti Berutto, infatti, i marinai che avevano appreso il jujitsu in Estremo Oriente vennero utilizzati per addestrare i Caimani del Piave durante la Grande Guerra. Proprio il conflitto mondiale fece comprendere non solo la necessità di diffondere l'educazione fisica nell'esercito, ma anche l'utilità di disporre di reparti speciali, esperti nel combattimento corpo a corpo.

Nel primo dopoguerra due eventi avvicinarono Italia e Giappone, rinverdendo vecchi legami di amicizia: il raid aereo Roma-Tokyo, pensato da Gabriele d'Annunzio ma realizzato dal tenente Arturo Ferrarin tra



Carlo Oletti

il febbraio e il maggio 1920, e la visita a Roma del principe ereditario Hirohito nel luglio 1921. Gli avvenimenti, largamente reclamizzati dalla stampa, ridestarono l'interesse della gente per l'impero del Sol Levante, per i suoi costumi e per le sue efficacissime tecniche di combattimento. Così, sul finire del 1921, il capo cannoniere di prima classe **Carlo Oletti** (già imbarcato sull'incrociatore Vesuvio), fu chiamato a dirigere i corsi di jujitsu introdotti alla Scuola Centrale Militare di Educazione Fisica a Roma, di cui era comandante il colonnello Giulio Cravero. La Scuola, istituita con R.D. 20 aprile 1920, ebbe sede nei locali del Tiro a Segno Nazionale alla Farnesina, segnalandosi subito all'attenzione generale.

Da quel momento le iniziative si susseguirono numerose. Nel 1922 Oletti insegnò nella palestra della Giovane Italia in via della Consulta, e dal gennaio 1923 cominciò le lezioni alla Cristoforo Colombo in via Tacito, che divenne ben presto la società sportiva più forte d'Italia nel jujitsu. Vista la diffusione della disciplina, domenica 30 marzo 1924 i delegati di 28 società o gruppi sportivi civili e militari si riunirono nella palestra della Colombo per costituire la **Federazione Jiu-Jitsuista Italiana**, presieduta dal comm. Antonello Caprino, avvocato ed alto funzionario comunale. Il primo articolo del regolamento tecnico federale riconosceva «quale metodo ufficiale di Jiu-Jitsu, sia per l'insegnamento che per la pratica, il metodo Kano»; il secondo articolo precisava che la FJJI aveva sede a Roma; il terzo articolo affermava: «La FJJI ha carattere prettamente sportivo, onde è apolitica e non si occupa di questioni religiose». Questo articolo fu depennato nel testo del 1927.

Il 20 e 21 giugno 1924 alla sala Flores in via Pompeo Magno si disputò il primo campionato italiano: il titolo assoluto fu vinto da Pierino Zerella, esperto di lotta greco-romana, mentre il titolo a squadre andò alla Legione Allievi Carabinieri di Roma davanti alla SCMEF e alla Guardia di Finanza. «La completa riuscita di tali gare – commentava la stampa – ha confermato l'interesse del pubblico per questo genere di sport, che è mezzo efficace di cultura fisica e di educazione del carattere, mentre insegna pratiche originali di difesa personale e procedimenti strani e tuttora incomprensibili di mezzi per richiamare alla vita», con evidente riferimento al *kuatsu*.

Nonostante gli sforzi di pochi appassionati, il jujitsu si faceva largo assai lentamente tra il grande pubblico. Tra l'altro, dopo le edizioni del 1924, 1925 e 1926, i campionati italiani erano stati interrotti. E a nulla era servita, nel 1927, la trasformazione della FJJI in **Federazione Italiana Lotta Giapponese** sotto la guida del dinamico Giacinto Puglisi, presidente della Colombo. Ritenendo che la disciplina potesse fare un salto di qualità con una spettacolare manifestazione, il 7 luglio 1928 il quotidiano «L'Impero» organizzò con l'A.S. Trastevere una grande riunione di propaganda nella sala della Corporazione della Stampa in viale del Re. La manifestazione ebbe un buon successo grazie a due presenze non previste: la partecipazione dell'esperto judoka nipponico Mata-Katsu Mori, che si trovava a Roma in veste di pedagogo presso la famiglia del poeta Shimoï, e – soprattutto – l'intervento del Maestro Kano. Questi, venuto a conoscenza dell'iniziativa mentre era a Parigi, non volle mancare all'appuntamento. Fortunatamente per noi, «L'Impero» comprese il valore di quella presenza eccezionale e mandò senza indugio un suo cronista all'hotel Royal in via XX Settembre per ricevere Kano.

Servendosi dell'illustre poeta Harukichi Shimoï quale interprete, nel luglio 1928 Kano rilasciò a «L'Impero» un'intervista preziosa. Ritengo quindi utile trascrivere un brano significativo.



I partecipanti al 1° Campionato italiano di jujitsu-judo (Roma, 1924)

«Il Judo è l'arte di utilizzare col massimo rendimento la forza umana: utilizzare la forza umana vuol dire farle assumere diverse forme e farle raggiungere diversi risultati. Combattere per la gioia di vincere, cercare la robustezza del proprio fisico, coltivare la forza senza perdere nulla in scienza e in intelligenza, migliorare l'uomo rispetto alla vita sociale: ecco i fini che deve avere uno sport che vuole rendersi utile nella vita di una razza e di una nazione. Ed ecco ciò che si propone il Juddò, il quale non ha solo lo scopo di educare il corpo, ma vuole anche plasmare moralmente e intellettualmente l'individuo per formarne un ottimo cittadino [...].

Per questo il Judo in Giappone non viene considerato come un'arte, ma come una cultura, che oltre ad offrire un'utilità immediata con la difesa personale per la vita, rinvigorisce i sentimenti migliori dello sportivo e dell'uomo».

Un pubblico numeroso si radunò in Trastevere per assistere a dimostrazioni e combattimenti. La riunione ebbe un «successo lusinghiero», riscuotendo anche il plauso di Kano, che tenne nell'occasione una «conferenza teorico-pratica». Mata-Katsu Mori si trattenne per qualche tempo nella capitale, insegnando *jujitsu-judo* presso la Società Ginnastica Roma. Pochi giorni dopo la manifestazione a Trastevere si svolsero alla SCMEF i primi esami per l'attribuzione della qualifica di Maestro. Quindi, nel giugno 1929, si disputò a Roma il quarto campionato italiano. Ma il trasferimento di Oletti a La Spezia nel 1930, nonostante le manifestazioni caparbiamente organizzate dalla Colombo, raffreddò non poco gli entusiasmi. Nel febbraio 1931, per di più, la FILG venne sciolta e la sua attività inquadrata nella **Federazione Atletica Italiana** (fondata nel 1902 dal marchese Luigi Monticelli Obizzi), provocando l'inesorabile declino del jujitsu.



Copertina di un libro di Carlo Oletti (1926)



Kano con Oletti, Mori, Puglisi e Shimoï nel 1928

primi regolamenti

Mi pare a questo punto interessante esaminare qualche curiosità emersa dalla lettura dei primi regolamenti federali.

Secondo il regolamento della Federazione Jiu-Jitsuista Italiana (**1924**) i praticanti si dividevano in Maestri (cintura nera), Esperti (blu) e Lottatori (bianca), distinti in professionisti e dilettanti. Si diveniva Maestro o Esperto, abilitati all'insegnamento e all'arbitraggio, superando gli esami annuali banditi dalla FJJJ. Cinque erano le categorie di peso: piuma (fino a 60 kg), leggeri (fino a 70), medi (fino a 80), medio-massimi (fino a 90), massimi (oltre 90). Gli incontri dovevano disputarsi tra atleti aventi la stessa qualifica e peso, e solo i professionisti potevano mettere in palio il titolo in combattimenti al di fuori delle gare organizzate annualmente dalla Federazione. Gli incontri, sia tra dilettanti che tra professionisti, si disputavano in tre riprese, con intervalli di due minuti, di durata complessiva non superiore a trenta minuti. Risultava vincitore chi si aggiudicava almeno due riprese, ma l'arbitro poteva sospendere il combattimento per resa o manifesta inferiorità tecnica di uno dei contendenti.

La materassina, «imbottita di lana, crine o segatura», misurava non meno di 4 metri per lato (con spazio libero circostante di almeno 1 metro) e appoggiava su pavimenti di legno. Gli atleti indossavano la casacca bianca e i calzoncini. Erano facoltative le calze e le ginocchiere elastiche, vietate le scarpe. Per effettuare il saluto, obbligatorio «all'inizio del primo assalto e al termine dell'ultimo», gli avversari si disponevano agli angoli opposti della materassina, appoggiavano sul tappeto le mani e il ginocchio destro, quindi eseguivano un inchino con la testa; in caso di sfida, lo sfidante batteva la mano destra sul tappeto. Proiezioni e immobilizzazioni erano valide solo se effettuate all'interno della materassina. Il regolamento vietava le prese alle dita di mani e piedi, nonché i colpi con qualsiasi parte del corpo, ma consentiva strangolamenti «con gli avambracci, con le gambe e con i baveri», oltre a compressioni con le gambe «ai fianchi, all'addome ed allo stomaco».

Le sanzioni disciplinari consistevano in: ammonizione, sospensione fino a due mesi, sospensione fino a sei mesi, espulsione.

Secondo le norme dello statuto-regolamento approvato nel **1927** i praticanti furono divisi in Maestri Arbitri (cintura nera), Esperti Arbitri (blu), Lottatori professionisti (rossa) e Lottatori dilettanti (bianca). Le categorie di peso divennero sei: minimi, piuma, leggeri, medi, medio-massimi e massimi. Il combattimento poteva essere «semplice» o «vero». Il primo consisteva «nell'atterrare con un colpo o controcolpo il proprio contendente facendogli toccare anche una spalla sul tappeto, oppure tenerlo immobilizzato con una o tutte e due le spalle allo stesso per 30 minuti secondi». Il combattimento «vero», in più, consentiva strangolamenti e leve «da qualsiasi posizione». La durata dei combattimenti, sempre in tre riprese con intervalli di due minuti, fu ridotta a 15 minuti per i dilettanti e 21 minuti per i professionisti. L'ultimo articolo del regolamento stabiliva che ogni incontro fosse improntato «al più alto senso cavalleresco e, più che una dimostrazione di forza, doveva essere lo sfoggio dell'intelligenza e della tecnica acquisita nel metodo».

Lo statuto-regolamento della FAI approvato dal CONI nel gennaio **1933**, per la lotta giapponese prevedeva le stesse norme del 1927. Va tuttavia rilevato un cambiamento importante: il termine «Jiu-Jitsu Jūdō» era stato sostituito dal semplice «Jūdō».

Verso la catastrofe bellica

Kano morì sul piroscafo Hikawa-Marù il 4 maggio 1938, mentre tornava in patria dopo aver presenziato al congresso del CIO svoltosi al Cairo. Non assistette quindi né alla malinconica rinuncia del Giappone ad ospitare le Olimpiadi del 1940, né alla disfatta militare del suo paese. Tuttavia, quasi presagisse la tempesta, aveva lasciato una specie di testamento spirituale ai judoisti di tutto il mondo, così riferitoci dal Maestro Koizumi:

«Il Judo non è soltanto uno sport. Io lo considero un principio di vita, un'arte e una scienza [...]. Dovrebbe essere libero da qualsiasi influenza esteriore, politica, nazionalista, razziale, economica, od organizzata per altri interessi. Tutto ciò che lo riguarda non dovrebbe tendere che a un solo scopo: il bene dell'umanità».

* * *

Dopo un lunghissimo silenzio, il 14 giugno 1942 ebbe inizio alla Scuola di polizia di Caserta il 1° Corso allenatori di lotta giapponese, diretto dal prof. **Francesco Cao**, che aveva abitato a lungo in Giappone, ottenendovi la cintura nera. I 19 atleti selezionati agli esami del 30 luglio presero parte al Corso di perfezionamento inaugurato il 3 settembre alla Scuola di Polizia di Roma. Gli appunti di Cao, pubblicati nel 1943 dal Ministero dell'Interno, non parlavano più di jujitsu, ma di judo. E indubbiamente nell'opuscolo si riscontrava una chiara conoscenza dello "stile Kodokan", persino nell'uso dei termini giapponesi appropriati. Cao descrisse con minuzia il «saluto», le «posizioni», gli «spostamenti», gli «squilibri», le «cadute», suddividendo le tecniche secondo lo schema ancora oggi adottato. Il "vero" judo faceva quindi capolino in Italia proprio nel momento più tragico della nostra storia recente.

Giovanni Valente, insediatosi alla presidenza federale nel luglio 1941, organizzò inoltre il Trofeo del Giudò, concluso a Venezia il 5 luglio 1943 con la vittoria di Enzo Fantoni su Marino Cipolat (ambidue agenti di P.S. del Centro di Milano). Venne anche bandito un nuovo campionato assoluto, da disputare a Roma in ottobre (l'ultimo risaliva al 1929), ma le drammatiche vicende succedute al 25 luglio 1943 arrestarono nuovamente il cammino del judo italiano.

Con il decreto 2 agosto 1943 il Partito Nazionale Fascista veniva soppresso e il CONI posto alle dipendenze della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Pochi giorni dopo il maresciallo Badoglio nominò commissario del CONI il conte Alberto Bonacossa, che il 12 agosto assunse anche la presidenza di tutte le Federazioni Sportive. Poi venne l'8 settembre, quindi l'occupazione tedesca, la costituzione della Repubblica Sociale Italiana, la Resistenza e, finalmente, la Liberazione. Per la lotta giapponese, tuttavia, i giorni erano sempre bui.



Leve (disegno di Hokusai)

La ripresa nel dopoguerra

Solo nel 1947 si ebbe una ripresa dell'attività con la nomina di una commissione tecnica presieduta da Alfonso Castelli, segretario generale della Federazione Italiana Atletica Pesante (FAI fino al 1933). La commissione incontrò molti ostacoli per i contrasti sorti tra i suoi membri, ciascuno dei quali «asseriva di essere il solo depositario del vero metodo» (A. CASTELLI), anche se soltanto Alfredo Galloni fu poi irremovibile nella sua intransigenza, fondando una Federazione separata, la FIJJJ.

Il primo campionato nazionale del dopoguerra si disputò a Lanciano nei giorni 1 e 2 maggio 1948. A contendersi la vittoria nelle cinque categorie furono 29 atleti di 9 società: cinque di Roma (CUS, Excelsior, Fronte della Gioventù, Poligrafico, YMCA), due di Lanciano, una di Bari e una di Varese. I titoli individuali andarono ad Adriano Battisti (piuma), ad Augusto Ceracchini (leggeri), a Carlo Mazzantini (medi), ad Amerigo Santarelli (medio-massimi) e a Vincenzo Fanelli (massimi). Nella classifica per società fu prima la S.G. Angiulli di Bari, diretta dal maestro Franco Scioscia, davanti all'U.S. Excelsior e al CUS Roma, allenate da Romolo Stacconi e Arnaldo Santarelli. In occasione del campionato si riunì la commissione tecnica, che prese atto delle dimissioni di Castelli, eleggendo presidente Stacconi.

Durante il III congresso della FIAP, tenuto a Genova il 16 e 17 ottobre 1948, Giorgio Giubilo fu confermato presidente e Castelli segretario generale. Il congresso approvò il nuovo statuto federale, che contemplava tra gli organi centrali il **Gruppo Autonomo Lotta Giapponese** (trasformato in Gruppo Autonomo Judo nel 1951). Sciolta la commissione tecnica il 29 ottobre, l'assemblea del GALG svoltasi a Roma il 14 novembre elesse presidente **Aldo Torti**, segretario Arnaldo Santarelli, consiglieri Tommaso Betti Berutto e Alfredo Cardarelli. Rintracciato dall'ex allievo Betti Berutto ad Angera, sul lago Maggiore, il 18 gennaio 1949 Carlo Oletti accettò la presidenza onoraria «e con la sua autorità rese possibile la riunificazione generale di tutte le forze judoistiche italiane» (A. CASTELLI). Nel congresso del GALG tenuto il 29 marzo, infatti, il numero dei consiglieri fu portato a quattro con l'inclusione di Roberto Piconi e del «pentito» Galloni.

Per la stesura del testo definitivo del regolamento tecnico fu nominata una commissione presieduta da Oletti e composta da Galloni, Piconi, Porceddu, Ramella, Scioscia e Stacconi. Il regolamento, tra l'altro, divideva i praticanti in tre categorie: allievi (cintura bianca), lottatori di III, II o I serie (cintura verde, rossa o marrone), maestri (cintura nera). Il 1° dan venne riconosciuto a 7 maestri, il 2° dan a 11, il 3° dan a 9, e precisamente a Giulio Bovi, Francesco Cao, Mario Cuzzocrea, Oronzo Donno, Alfredo Galloni, Ennio Marchionni, Lucio Migiarra, Michele Savarino e Franco Scioscia.

Nasce l'Unione Europea di Judo

In occasione dell'Olimpiade del 1948, per iniziativa del Budokwai di Londra, fu convocata una conferenza internazionale presso il New Imperial College a South Kensington. Si decise la costituzione dell'**Unione Europea di Judo**, di cui fu eletto presidente l'inglese Trevor P. Legget, l'unico non giapponese graduato 5° dan. Il 29 ottobre 1949 si riunì a Bloemendaal, in Olanda, il II Congresso dell'UEJ, che approvò lo statuto e il regolamento tecnico, ripreso da quello del Kodokan. Torti fu eletto presidente, Castelli segretario, Galloni tesoriere, e la sede venne trasferita a Roma. «Era la prima Federazione internazionale – anche se modesta – presieduta da un italiano e con sede in Italia, dopo la guerra» (A. CASTELLI). Davvero una grande soddisfazione dopo tanti momenti bui.

Il 29 ottobre 1950 si svolse a Venezia il III Congresso dell'UEJ, che confermò Torti presidente e Castelli segretario. Il IV Congresso si tenne a Londra il 2 luglio 1951. Ispirato dalla Francia, il Kodokan di Tokyo inviò un messaggio nel quale proponeva di trasformare l'UEJ in una Federazione internazionale sotto la presidenza di Risei Kano, figlio di Jigoro, e con sede nella capitale nipponica. Sulla trasformazione «l'Italia era d'accordo ed aveva anzi preparato uno statuto che venne approvato con poche modifiche. Ma non era d'accordo nel consegnarsi mani e piedi legati ai giapponesi, perché riteneva che ciò costituisse un ostacolo alla realizzazione del massimo programma che era quello di far ammettere il judo alle Olimpiadi. La maggiore accusa che il C.I.O. faceva al judo, infatti, era quella di essere uno sport nazionale giapponese e non uno sport universale. Consegnandosi ai giapponesi si sarebbe rafforzata questa opinione. / Gli italiani si opposero con tutte le loro energie e, per quella volta, riuscirono a spuntarla» (A. CASTELLI). La neonata **Federazione Internazionale di Judo** elesse Torti presidente e Castelli segretario, ma nel settembre 1952, al congresso di Zurigo, la

presidenza passò a Kano e la sede si trasferì a Tokyo. Tolti fu però posto a capo della ricostituita UEJ. Già alla fine del 1951, tuttavia, Castelli si era dimesso da segretario della FIJ. Tra l'altro contestava ai francesi di offrire la presidenza della Federazione ai nipponici prima ancora della loro adesione al nuovo organismo. Il *casus belli* consisteva nelle categorie di peso. L'Italia ne era la principale sostenitrice, mentre la Francia si dichiarava nettamente contraria, rifacendosi alla concezione orientale. I nostri rappresentanti sapevano, e i fatti lo hanno ampiamente dimostrato, che «la romantica storiella dell'uomo piccolo e debole che può abbattere il colosso è vera solo quando l'uomo piccolo e debole conosce benissimo il judo e il colosso non lo conosce affatto. Ma nel campo agonistico, quando entrambi gli atleti sono tecnicamente preparati, il colosso non ha nessuna difficoltà a sbatacchiare per aria l'uomo piccolo, anche se questi non è affatto debole. In queste condizioni, ostinarsi a dare l'ostracismo alle categorie di peso significava chiudere gli occhi davanti alla realtà» (A. CASTELLI).

* * *

Nel settembre 1951 la Nazionale esordì a Salisburgo nella Mitropa Cup. La nostra squadra, composta da Cesare Canzi, Augusto Ceracchini, Mario Sarrocco, Elio e Virgilio Volpi, fu sconfitta 8-2 dall'Austria e 7-3 dalla Germania. Il 5 e 6 dicembre 1951, al Palais des Sports di Parigi, si disputò la prima edizione dei campionati europei di judo (senza categorie di peso, introdotte però l'anno successivo): il romano Elio Volpi conquistò la medaglia di bronzo tra le cinture marrone, dietro il francese Dupré e l'olandese Geesink. Ancora medaglie di bronzo con Volpi (2) e Gaddi nel 1952 a Parigi, con Maurizio Cataldi e Nicola Tempesta nel 1954 a Bruxelles. Nell'ottobre 1953 vincemmo la prima medaglia a squadre ai campionati europei: a Londra fummo terzi dietro Olanda e Francia. Al contemporaneo congresso dell'UEJ Maurizio Genolini fu nominato per acclamazione segretario generale.

Il 5 ottobre 1952 si costituì il Collegio delle Cinture Nere: presidente onorario era Oletti, presidente effettivo Arnaldo Santarelli, segretario Tommaso Betti Berutto.

L'1 e 2 novembre 1952 si svolse a Trento il VI Congresso della FIAP, che vide il vicepresidente Valente superare il presidente in carica Giubilo per 134 voti contro 132. Come ho già ricordato, a Valente si doveva la ripresa del judo tra il 1941 e il 1943, quindi la sua elezione fece nascere giustificate speranze. Qualche mese dopo un altro avvenimento galvanizzò i judoisti italiani: su invito del Kodokan Club di Roma, nel 1953 venne nel nostro paese il Maestro **Noritomo Ken Otani**, allora 5° dan (seguito nel 1956 da Tadashi Koikè), che contribuì in maniera decisiva allo sviluppo del judo in Italia.

Le speranze riposte in Valente, tuttavia, andarono presto deluse. Dal 31 ottobre al 1° novembre 1953 si svolse a Rimini il VII Congresso federale, che sopprime il Gruppo Autonomo Judo inquadrando il judo tra le discipline della FIAP, «a parità di doveri, ma non ancora di diritti» (A. CASTELLI). Dopo lo scioglimento del GAJ, alla guida del judo si susseguirono diversi commissari finché, nel 1956, tutti i poteri tecnici si concentrarono nelle mani di Genolini. In quell'anno si disputò a Tokyo il primo campionato mondiale, in categoria unica, vinto dal nipponico Natsui. L'Italia, assente alla prima e alla seconda edizione (ancora a Tokyo, nel 1958), prese parte alla terza edizione del Mondiale (Parigi, 1961), l'ultima in categoria unica, ottenendo un 5° posto con Remo Venturelli.

Al campionato continentale svoltosi a Rotterdam nel novembre 1957, **Nicola Tempesta** conquistò la prima medaglia d'oro nella disciplina. La seconda l'ottenne quattro anni dopo, all'Europeo disputato al Palazzo Lido Sport di Milano dall'11 al 13 maggio 1961. Tempesta vinse nella categoria "quarti dan", Fiocchi fu terzo nei leggeri e l'Italia terza nella gara a squadre. Ai campionati d'Europa il judoka napoletano ha vinto complessivamente 2 medaglie d'oro, 6 d'argento e 5 di bronzo, di cui quattro nel torneo a squadre.

Nel 1962 al campionato giapponese di judo furono introdotte per la prima volta le categorie di peso: leggeri, medi e massimi. E all'Europeo del 1963, abolite le gare per *dan*, si tenne conto soltanto delle categorie di peso. Dopo tante polemiche, si riconosceva così implicitamente la validità delle proposte avanzate dall'Italia in seno all'UEJ e alla FIJ.

Il Judo alle Olimpiadi

La XVIII Olimpiade si disputò a Tokyo (10-24 ottobre). Come stabilito dal congresso del CIO tenuto a Roma nell'agosto 1960, per la prima volta nel programma figurava il judo con 3 categorie di peso (68, 80 e +80 kg) più l'*open*.

Nel judo scesero in campo 27 nazioni e 74 atleti, tra cui i nostri Bruno Carmeni (campione italiano 1961 e 1964), Stefano Gamba (campione italiano 1963 e 1966) e Tempesta (campione europeo 1957 e 1961). Furono tutti eliminati nelle qualificazioni: Carmeni (leggeri) e Tempesta (massimi) dopo una vittoria e una sconfitta, Gamba (leggeri) dopo due sconfitte.

Il torneo olimpico di judo era valido anche quale campionato del mondo (il quarto, dopo quelli del 1956, 1958 e 1961). Il Giappone, patria del judo, vinse tre titoli con Nakatani (68 kg), Okano (80) e Inokuma (+80), mentre il gigante olandese Anton Geesink (altezza 198 cm – peso 121 kg) conquistò l'oro nell'*open* battendo Akio Kaminaga per immobilizzazione a terra dopo 9'22". Un silenzio di ghiaccio scese sulla Nippon Budokan Hall stipata da 15.000 spettatori, anche se la sconfitta non doveva risultare del tutto inaspettata, visto che l'olandese era campione europeo e mondiale in carica e aveva già sconfitto Kaminaga nelle qualificazioni. Geesink concluse la sua straordinaria carriera sportiva dopo aver vinto il terzo titolo mondiale a Rio de Janeiro nel 1965 e il 23° titolo europeo a Roma nel 1967.

L'insuccesso di Tokyo accrebbe la situazione di disagio all'interno della FIAP: la fronda che si levava con sempre maggior vigore contro di lui, spinse Valente a rassegnare le dimissioni con una lettera indirizzata a Onesti il 25 novembre 1964. Si concludeva così, dopo 12 anni, la seconda presidenza di Valente, al quale successe Carlo Zanelli.

Nel 1974 la FIAP cambiò la propria denominazione in **Federazione Italiana Lotta Pesì Judo** (FILPJ).

L'Olimpiade del 1976 si disputò a Montreal (17 luglio - 1° agosto). L'unica medaglia della FILPJ e la prima nel judo fu conquistata da **Felice Mariani**, terzo nei leggeri. Direttore tecnico era Silvano Addamiani, in carica dal 1968.

Mariani nel 1978, 1979 e 1980 vinse tre titoli europei.

L'Olimpiade del 1980 si disputò a Mosca (19 luglio - 3 agosto). Va ricordato il boicottaggio attuato dagli USA e da molti altri paesi a causa dell'invasione sovietica dell'Afghanistan. Il governo italiano si pronunciò contro la nostra partecipazione, il CONI a favore con larghissima maggioranza (29 sì, 3 no, 2 astensioni). Il governo, allora, decise d'impedire la trasferta a tutti gli atleti inquadrati nelle Forze Armate.

Il finanziere Mariani, all'epoca in gran forma, dovette rinunciare alla magnifica occasione, ma il carabiniere **Ezio Gamba** chiese il congedo e partì per Mosca accompagnato dal suo maestro, Franco Capelletti, all'epoca anche direttore tecnico nazionale. Gamba giunse alla finale nei 71 kg contro il britannico Neil Adams, sconfiggendolo dopo una gara di fuoco.

Gamba nel 1982 vinse il titolo europeo (il 6° dell'Italia) e nel 1984 la medaglia d'argento all'Olimpiade di Los Angeles.

Alla prima edizione dei mondiali femminili, disputata al Madison Square Garden di New York il 29-30 novembre 1980, **Margherita De Cal** conquistò l'oro nella categoria oltre 72 kg.

La De Cal vinse anche due titoli europei, nel 1980 e 1981.

La XVIII Assemblea federale, svoltasi al Jolly Hotel di Roma il 29 marzo 1981, eleggeva presidente **Matteo Pellicone**, tuttora alla guida della FIJLKAM.

Alcune date significative nel dopoguerra

- 1948 1° Campionato italiano maschile del dopoguerra (a Lanciano)
- 1948 Nasce il Gruppo Autonomo Judo
- 1948 Nasce l'Unione Europea di Judo
- 1951 1° Campionato europeo maschile (a Parigi)
- 1951 Nasce la Federazione Internazionale di Judo
- 1956 1° Campionato mondiale maschile (a Tokyo)
- 1957 Nicola Tempesta vince a Rotterdam il primo titolo europeo dell'Italia
- 1961 Per la prima volta il Campionato europeo si disputa in Italia (a Milano)
- 1964 A Tokyo il Judo entra provvisoriamente nel programma olimpico (3 categorie + *open*)
- 1966 1° Campionato italiano femminile (a Milano)
- 1971 Il Judo maschile entra nel programma dei Giochi del Mediterraneo
- 1972 Escluso nel 1968, a Monaco il Judo entra definitivamente nel programma delle Olimpiadi
- 1975 1° Campionato europeo femminile (a Monaco)
- 1976 All'Olimpiade di Montreal Felice Mariani vince la prima medaglia dell'Italia nel Judo
- 1980 Margherita De Cal vince il 1° Campionato Mondiale femminile (a New York)
- 1980 All'Olimpiade di Mosca Ezio Gamba vince la prima medaglia d'oro dell'Italia nel Judo
- 1984 Maria Teresa Motta vince il Campionato mondiale (a Vienna)
- 1986 Si disputa al Palaeur di Roma il Campionato mondiale juniores
- 1988 Il Judo femminile entra nel programma olimpico come sport dimostrativo
- 1989 Emanuela Pierantozzi vince il Campionato mondiale (a Belgrado)
- 1991 Alessandra Giungi ed Emanuela Pierantozzi vincono il Campionato mondiale (a Barcellona)
- 1992 Il Judo femminile entra nel programma delle Olimpiadi
- 1997 Il Judo femminile entra nel programma dei Giochi del Mediterraneo
- 2000 All'Olimpiade di Sydney Giuseppe Maddaloni vince la seconda medaglia d'oro dell'Italia nel Judo
- 2001 La squadra maschile vince il Campionato europeo a Madera
- 2008 All'Olimpiade di Pechino Giulia Quintavalle vince la terza medaglia d'oro dell'Italia nel Judo



*Aldo Torti, Jakob Nauwelaerts de Age,
Maurizio Genolini e Anton Geesink
in una foto del 1956*

Bibliografia sulla storia delle Arti Marziali

(dal 1980 ad oggi)

- KENJI TOKITSU, ed. it. *Lo Zen e la via del Karate*, SugarCo, Milano, 1980
- PETER PAYNE, ed. it. *Arti marziali. La dimensione spirituale*, Fabbri, Milano, 1982
- LUIS ROBERT, ed. it. *Judo (La storia del judo: pp. 7-25)*, SIAD, Milano, 1983
- TOMMASO BETTI BERUTTO, *Da cintura bianca a cintura nera*, NES, Roma, 1985 / 10a edizione
- GICHIN FUNAKOSHI, ed. it. *Karate Do. Il mio stile di vita*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1987
- OSCAR RATTI e ADELE WESTBROOK, ed. it. *I segreti dei Samurai*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1987 / 2ª edizione
- CESARE BARIOLI, *Il grande libro del Karate (La storia: pp. 9-73)*, De Vecchi, Milano, 1988
- PETER LEWIS, ed. it. *Arti marziali*, Rizzoli, Milano, 1988
- HOWARD REID e MICHAEL CROUCHER, ed. it. *La via delle arti marziali*, RED, Como, 1988
- ENNIO FALSONI, *La storia del Karate italiano, una storia esemplare*, vv. 2 (numeri speciali di Banzai), 1989
- ROBERTO FASSI, *Il Karate*, De Vecchi, Milano, 1990 (La storia: pp. 8-18)
- LOUIS FREDERIC, ed. it. *Le arti marziali dall'A alla Z*, Sperling & Kupfer, Milano, 1990
- GEORGE W. ALEXANDER, ed. it. *Okinawa: isola del Karate*, Yamazato Publications, Lake Worth - USA, 1991
- Studi su Jigoro Kano*, in *Quaderni del Bu-Sen*, 1, 1991, pp. 27-66
- WALTER LONG, ed. it. *Sumo. La più spettacolare arte marziale giapponese*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1992
- OSCAR RATTI e ADELE WESTBROOK, ed. it. *Aikido e la sfera dinamica*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1992 (ristampa)
- KISSHOMARU UESHIBA, *Lo spirito dell'Aikido*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1992 (ristampa)
- JOHN STEVENS, ed. it. *La Via dell'Armonia*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1992
- JOHN STEVENS, *I maestri del Budo*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1995
- MICHEL BROUSSE, *Le Judo. Son histoire, ses succès*, Liber, Ginevra, 1996
- PIO GADDI, *L'evoluzione delle regole internazionali per le competizioni di Judo dal 1951 al 1996*, FILPJK, Roma, 1996
- WERNER LIND, ed. it. *Budo. La via spirituale delle arti marziali*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1996
- JIGORO KANO, ed. it. *Fondamenti di Judo* (prefazione di CESARE BARIOLI), Luni, Milano, 1997
- YVES KIEFFER e LUIGI ZANINI, ed. it. *Il Kung fu*, Xenia, Milano, 1997
- Dossier Kata*, in "Arti d'Oriente", 3, luglio-agosto 1998, pp. 32-45
- CESARE BARIOLI, *La nascita del Judo nell'autobiografia del Fondatore*, in "Arti d'Oriente", 6, novembre 1998, pp. 60-67
- DONN F. DRAEGER, ed. it. *Le arti marziali giapponesi come discipline spirituali*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1998, vv. 3
- ANTONIO FERRANTE, *Glossario del Judo*, FILPJK, Roma, 1998
- WERNER LIND, ed. it. *Karate*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1998
- JOHN STEVENS, *Guerriero invincibile. La vita straordinaria di Morihei Ueshiba, il fondatore dell'Aikido*, Il Punto d'Incontro, Vicenza, 1999
- Bubishi. La Bibbia del Karate* (ed. it., commentata da PATRICK MCCARTHY), Edizioni Mediterranee, Roma, 2000
- Enciclopedia delle arti marziali*, Luni - Samurai, Milano, 2001
- Vibrazioni nella forza. Storia critica delle discipline orientali*, a cura di SERGIO RAIMONDO, La Meridiana, Molfetta, 2007
- SRI ROHININANDANA DAS (ROBERTO FAGIANI), *Lo Shaolin. Mistero e magia dei monaci guerrieri*, Xenia, Milano, 2009

Storia, usi e costumi orientali

(dal 1980 ad oggi)

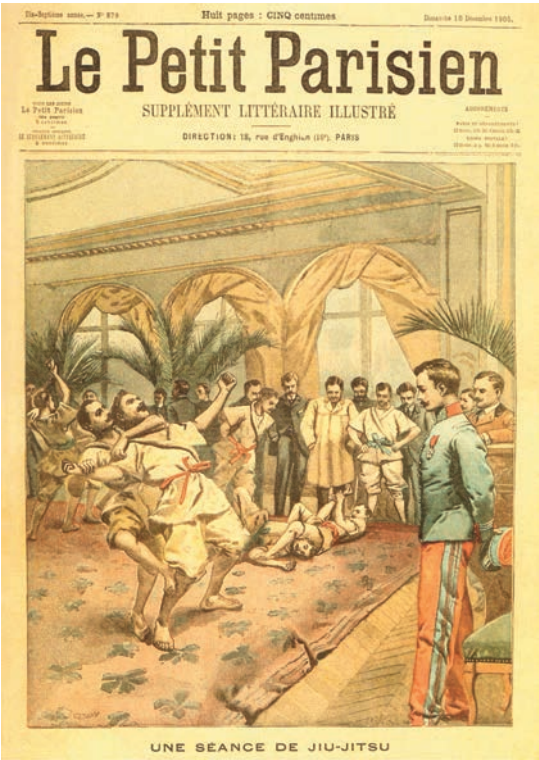
- RICHARD STORRY, ed. it. *Samurai. I guerrieri aristocratici*, Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1980
- MIYAMOTO MUSASHI, ed. it. *Il libro dei cinque anelli*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1984 (titolo originale: *Gorin no sho*)
- MARCO BERTONA, *Il tempio di Shaolin*, EOS, Novara, 1983
- ANTON KIELCE, ed. it. *Il taoismo*, SugarCo, Milano, 1985
- JEAN-MICHEL VARENNE, ed. it. *Lo Zen*, SugarCo, Milano, 1985
- LOUIS FREDERIC, ed. it. *La vita quotidiana in Giappone al tempo dei samurai*, Rizzoli, Milano, 1987
- STEPHEN TURNBULL, ed. it. *Samurai*, Rizzoli, Milano, 1988
- Tao-tê-ching* (ed. it.), Bompiani, Milano, 1988
- ALAN W. WATTS, ed. it. *Lo Zen*, Bompiani, Milano, 1988
- YUKIO MISHIMA, ed. it. *Lezioni spirituali per giovani samurai*, Feltrinelli, Milano, 1990
- STEPHEN TURNBULL, ed. it. *I guerrieri samurai*, Melita, La Spezia, 1991
- STEPHEN TURNBULL, ed. it. *Le battaglie dei samurai*, Melita, La Spezia, 1991
- THOMAS CLEARY, ed. it. *L'arte giapponese della guerra*, Mondadori, Milano, 1993
- YAMAMOTO TSUNETOMO, ed. it. *Hagakure. Il codice segreto dei samurai*, AVE, Roma, 1993 (titolo originale: *Hagakure*)
- ALBERTO ROATTI e STEFANO VERRINA, *La spada giapponese*, Planetario, Bologna, 1994
- SUN TZU, ed. it. *L'arte della guerra*, Newton Compton, Roma, 1994 (titolo originale: *Bingfa*)
- PAOLO BEONIO-BROCCHIERI, *Storia del Giappone*, Mondadori, Milano, 1996
- ALDO TAGLIAFERRI, *Il taoismo*, Newton Compton, Roma, 1996
- MARIO POLIA, *L'etica del Bushido*, il Cerchio, Rimini, 1997
- FULVIO ARAGOZZINI, *Nippon to. La spada giapponese*, in "Arti d'Oriente", 7-8, dicembre 1998 - gennaio 1999, pp. 42-51
- NELLY DELAY, ed. it. *Giappone: arte e cultura di un impero*, Electa/Gallimard, Parigi, 1999
- ALIDA ALABISO, *Storia del Giappone*, Newton & Compton, Roma, 2001
- LEONARDO VITTORIO ARENA, *Samurai*, Mondadori, Milano, 2002
- INAZO NITOBE, ed. it. *Bushido. L'anima del Giappone*, Luni, Milano, 2003 (titolo originale: *Bushido. The Soul of Japan*)
- KENNETH G. HENSHALL, ed. it. *Storia del Giappone*, Mondadori Milano, 2005

Alcune pubblicazioni dell' Autore

- Judo, la flessibilità che vince: flectar, non frangar*, in "Lancillotto e Nausica", 1-3, gennaio-dicembre 1989, pp. 128-145
- La lotta giapponese in Italia*, in "Athlon", 1-3, gennaio-marzo 1990, pp. 64-72 e 88
- Il judo italiano nasce in marina*, in "Judo", 6, ottobre 1990, pp. 32-33
- La lotta giapponese alla Società Ginnastica Roma*, in AA.VV., *Società Ginnastica Roma. 1890-1990: cento anni di sport e amicizia*, Roma, 1990, pp. 84-88
- La prima dimostrazione di judo in Italia*, in "Judo", 1-2, gennaio-febbraio 1991, p. 18
- Marinai anche marziali*, in Lancillotto e Nausica, 1-2, gennaio-agosto 1991, pp. 68-75
- La rinascita del judo nel dopoguerra*, in "Judo", 4, ottobre 1992, p. 16
- Storia del Judo*, in *Breve prontuario per aspiranti tecnici di Judo*, edito dal Comitato Regionale Laziale di Judo, Roma, 1993, pp. 8-16
- La marina militare italiana in Cina (1906) e la diffusione della "lotta giapponese" in Italia*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", 3, luglio-settembre 1993, pp. 344-365
- La lotta giapponese in Italia (1ª parte)*, in "Athlon", 3, marzo 1993, pp. 50-52
- La lotta giapponese in Italia (2ª parte)*, in "Athlon", 5-6, maggio-giugno 1993, pp. 52-54
- La lotta giapponese in Italia (3ª parte)*, in "Athlon", 7-8, luglio-agosto 1993, pp. 55-58
- La lotta giapponese in Italia (4ª parte)*, in "Athlon", 9-10, settembre-ottobre 1993, pp. 51-53
- La lotta giapponese in Italia (5ª parte)*, in "Athlon", 12, dicembre 1993, pp. 34-35
- Il judo alle Olimpiadi*, in "Judo", 1, gennaio 1994, pp. 18-19
- La lotta giapponese in Italia (6ª parte)*, in "Athlon", 2-3, febbraio-marzo 1994, pp. 32-33
- Karate. Tra storia e leggenda*, in "Sportivo", 3, marzo 1994, pp. 62-64
- Le radici delle arti marziali in Oriente*, in "Sport mese", 3, maggio 1995, pp. 203-209
- Jigoro Kano, padre dello sport giapponese*, in "Athlon", 5, maggio 1998, pp. 47-49
- Campionati italiani di judo: mezzo secolo di vita*, in "Athlon", 8-9, agosto-settembre 1998, pp. 49-51
- 1948: nasce l'Unione Europea di Judo*, in "Athlon", 10, ottobre 1998, pp. 44-45
- 1948: nasce il G.A.L.G.*, in "Athlon", 11, novembre 1998, pp. 34-35
- Il primo campionato europeo di judo*, in "Athlon", 12, dicembre 1998, pp. 46-47
- La Via di Marte. Da Bodhidharma a Jigoro Kano*, in "Lancillotto e Nausica", 2-3, maggio-dicembre 1998, pp. 6-21
- Il contributo della Marina e dell'Esercito alla nascita della lotta giapponese in Italia*, in AA.VV., *Lo sport in uniforme. Cinquant'anni di storia in Europa (1870-1914)* (Atti del convegno internazionale / Roma, 7-8 novembre 1997), Roma, 1998, pp. 162-166
- Da Shaolin al Giappone*, in "Athlon", 1-2, gennaio-febbraio 1999, pp. 52-54
- I primi regolamenti italiani del judo*, in "Athlon", 4, aprile 1999, pp. 42-43
- Il regolamento italiano di judo del 1949*, in "Athlon", 6, giugno 1999, pp. 38-39
- Il secondo campionato europeo di judo: Parigi 1952*, in "Athlon", 3, marzo 2000, pp. 28-29
- FIJLKAM 1902-2002: 100 anni di storia*, Roma, 2002 (sulle arti marziali vedi pp. 12-19)
- Nasceva 80 anni fa la Federazione Jiu-Jitsuista Italiana*, in "Athlon", 11-12, novembre-dicembre 2004, pp. 64-65
- Risale a 100 anni fa il nostro primo contatto con la "lotta giapponese"*, in "Athlon", 8-9, agosto-settembre 2006, pp. 36-38
- Trentasei anni di Campionati Mondiali*, in *Il Karate azzurro sul tetto del mondo*, FIJLKAM, Roma, dicembre 2006, pp. 8-15
- Campionati Europei e Mondiali di Judo*, in *Breve storia del Judo italiano*, FIJLKAM, Roma, 2007, pp. 5-33;
- Umberto Cristini. Una vita avventurosa e una morte eroica*, in "Rassegna storica del Risorgimento", ottobre-dicembre 2007, pp. 569-573
- Il padre del Judo venne nella capitale 80 anni fa. Jigoro Kano a Roma nel 1928*, in "Athlon", 10, ottobre 2008, pp. 49-51

MEDAGLIERE												
	OLIMPIADI			C. MONDIALI			C. EUROPEI			GIOCHI del MED.		
	O	A	B	O	A	B	O	A	B	O	A	B
Judo M	2	2	2	0	3	8	10	19	27	18	15	20
Judo F	1	1	5	5	3	8	14	30	47	5	6	6
Judo / Kata							13	8	3			
	3	3	7	5	6	16	37	57	77	23	21	26

Aggiornato al 31.12.2008



Una seduta di jujitsu a Parigi sul finire del 1905